

Giuseppe Bearzi

Fiabe d'Acqua

La sirenetta della Laguna

Illustrazioni di Arcangelo Di Donato

Morlacchi Editore

Le illustrazioni in copertina e all'interno del volume sono opera di Arcangelo Di Donato, che qui si ringrazia.

Impaginazione: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-845-4

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Per informazioni e comunicazioni: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di marzo 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

Prologo	9
Capitolo 1.	13
Capitolo 2.	23
Capitolo 3.	31
Capitolo 4.	41
Capitolo 5.	49
Capitolo 6.	57
Capitolo 7.	67
Capitolo 8.	77
Capitolo 9.	85
Capitolo 10.	93
Capitolo 11.	101
Capitolo 12.	107
Capitolo 13.	115
Capitolo 14.	121
Capitolo 15.	127
Capitolo 16.	137
Capitolo 17.	147
Capitolo 18.	155
Capitolo 19.	163
Capitolo 20.	171
Capitolo 21.	179
Glossario	185

*De Satan ou de Dieu, qu'importe? Ange ou Sirène,
qu'importe, si tu rends, – fée aux yeux de velours,
rythme, parfum, lueur, ô mon unique reine! –
l'univers moins hideux et les instants moins lourds?*

Charles Baudelaire da “Hymne à la beauté”



La sirenetta della Laguna

Prologo

Di Venezia si sa tutto, persino il contrario di tutto. Si dice sia una città perduta, avvilita dall'infedeltà dei suoi abitanti nativi e non, residenti o meno; che sia ogni giorno di più scarnificata dai suoi politici, prostituita dai residenti non nativi e dal turismo più becero; e che sia l'opera più sublime che la società umana abbia saputo realizzare nel pianeta Terra. Sì, 'nel' e non 'sul'.

Si dice pure sia marcia e perciò meritevole di una inesorabile fine. Inutile allora attardarsi a tambascare, a rimestare su dicerie oramai venute a noia. Oltre che inutile, è banale. Nel mio lungo vagabondare per la sua laguna dagli incerti confini – da ragazzo a remi, da adulto a vela e poi a motore – molti suoi scenari sono rimasti immutati e solo qua e là addomesticati alla follia effimera delle mode.

Alcune bellissime barche, che di questa repubblica ne avevano esaltato la storia, barche piccole e grandi ancora fedelmente serbate nei miei ricordi, sono scomparse, non esistono più. Non siamo in Gran Bretagna, in Portogallo, nei Paesi Bassi, in Turchia, in Francia o negli Stati Uniti; non apparteniamo a regioni e nazioni che nutrono un reverenziale rispetto per il loro passato. La gloriosa mariniera della Serenissima – documentata con patetiche seppure perfette riproduzioni in scala

al Museo Storico Navale – rivive solo nella Regata Storica o è ridicolizzata dal turismo.

Non sono scomparse solo le grandi imbarcazioni: sono scomparse anche le piccole, quelle utilizzate fino agli anni '50. Allora noi ragazzi del Nautico e quelle barche vivevamo assieme, perché erano le compagne dei momenti di libertà. Se ne sono andate per sempre i bragozzi e le vipere; altre agili forme sono state lasciate marcire o affondare per incuria, ignoranza, superficialità. Sono rimasti i ricordi, solo i ricordi, immagini sempre più sbiadite e simili a tediose giornate di nebbia.

Oggi vivo lontano da Venezia e provo malinconia a ripensarle, così come a ricordare i miei primi vent'anni. Eppure se vivessi ancora in quella che qualcuno definì per la sua dirimpente bellezza e potenza 'l'altra Bisanzio', le cose non sarebbero diverse: se fossi rimasto, soffrirei per ciò che oggi Venezia è diventata.

Così mi lascio sedurre dalla nostalgia del suo serenissimo passato ma non quello *triumphale* o sfarzoso: quello che vi ho trascorso, quello vissuto in pochezza, in integrità, in sentimenti che si erano conservati profondi e vivi almeno fino all'inizio del miracolo economico.

In quel passato, scomparso da mezzo secolo, fatto di calli umide e di caffè rumorosi, di biblioteche semideserte, di osterie fumose, di cinema peoceti, di casini accoglienti ed espansivi; di tante ore trascorse a pesca nelle acque appena limpide della laguna e del mare; oppure, più vecchio, in barca, a bivaccare per canali, per ghebi, lungo le dighe foranee, tra i mille sogni a occhi aperti immaginati dall'adolescenza alla maturità; o di un silenzio immenso, di tutte quelle cose io ero pago.

Lo so, i sogni di quel ragazzo e di quell'adulto non si sono avverati, le cose che avrei voluto fare non le ho fatte: sono rimaste sospese, come piccole nuvole che si dissolvono quando inizia a fluire la notte.

Rimestando tra quei ruderi, tuttavia, ho ritrovato tessere e sensazioni con cui ho voluto comporre un mio mosaico, con cui intrecciare una fiaba galleggiante tra sogni e realtà. È una fiaba intessuta di ricordi e di visioni, colorata con i pastelli di un veneziano tradotto in italiano che allora, nelle case borghesi, era consuetudine usare e che oggi scopro essere – perché indipendente da tanti luoghi comuni – armonioso e vivace.

È una fiaba ricamata con i modi di pescare ripresi dall'esperienza, un po' reali e un po' fantastici; di usi e di abitudini, di barche, di nebbie e di maree che ho riscoperto dentro di me ancora intatte. È una fiaba d'amore per la Venezia che ho conosciuto, ambientandola però nel suo senso più profondo, ossia nella sua laguna silente che più di ogni altra cosa ne canta la stanchezza.

L'ho collocata in un tempo così immaginario da sembrare vero. Anche le vicende sono vere, seppure rivisitate come metafore di fatti sofferti o goduti, trasfigurati e trascritti con il loro bagaglio di bene e di male.

Oltre agli esseri umani e alle sirene – di sirene nella mia storia non ce ne sono, o forse, come potrebbe apparire a un primo sguardo, una sola – vi sono pure i luoghi, le barene, le fosse profonde abitate un tempo dalle granseole; i ghebi, ossia i piccoli canali poco profondi dove si posavano passare e sfogi, le sogliole; le acque e i loro flussi, le isole abitate – Burano, Venezia, la Giudecca – i grandi canali sinuosi, le tracce delle ultime e ormai esauste anse dei fiumi e i rii e le velme. Vi sono lunghe meditazioni.

La favola è scritta con un inchiostro volutamente lento nell'intento di rinverdire quella franchezza, musicalità, grazia, serenità che è patrimonio dei poveri: nel piacere di dare alle parole la gioia di rifluire con le acque di una laguna che pochi sanno e che invece merita scoprire e capire.

Mi scuso con i Veneziani se ho appesantito la narrazione spiegando parole e detti ben noti a tutti: l'ho fatto per chi Veneziano non è e ha diritto di conoscere le sirene delle nostre lagune. Ho comunque riportato in appendice un glossario, quale retaggio di quel solido sentimentalismo che, da sempre, accompagna il passato, quello squisitamente nostro.